numero di incarichi di prestigio nel settore giudiziario

40 anni

Necessari perché le donne siano pari agli uomini nella direzione delle società quotate in Borsa

20 anni

Quelli che le donne dovranno aspettare per raggiungere la parità, in qualità di top menager, nella pubblica amministrazione

CORRIERE DELLA SERA

Ci vorranno almeno duecento anni perché le donne inglesi raggiungano la parità con gli uomini. Pur avendo, loro, il 20 per cento di presenza femminile in Parlamento e l'11 per cento dei posti di direttore nelle più grandi aziende. E l'Italia? Quanto ci metterà il nostro Paese, dove in Senato siede appena l'8,1 per cento di donne e alla Camera l'11,5? Quando verrà raggiunta la parità se nei consigli di amministrazione delle maggiori cinquanta imprese italiane le donne sono un misero 1,3 per cento e in quelle quotate in Borsa arrivano solo ad un risicato 2,6?

La direttrice dell'Istat: stiamo crescendo, ma in politica torniamo indietro

CRESCITA LENTA — Spera di no, in cuor suo, ma ritiene fortemente probabile che andando avanti di questo passo impiegheremo molto più tempo delle inglesi la direttrice centrale dell'Istat, Linda Laura Sabbadini, che ha curato un volume dal titolo «Come cambia la vita delle donne». «In verità le donne stanno crescendo ovunque in Italia rispetto a dieci anni fa. Imprenditrici, dirigenti — soprattutto nella pubblica amministrazione; primari, presidi, magistrati, presidenti della Corte dei Conti. La crescita però è lenta. Quanto alla politica, lì addirittura si va indietro». Duecento anni per le donne inglesi, che pure stanno molto meglio delle italiane. Ma nel Paese che trent'anni fa ha consentito proprio ad una donna, Margaret Thatcher, di diventare *premier*, non sono contenti affatto. Secondo il rapporto della Commissione per le pari opportunità, al tasso d'incremento attuale occorreranno 200 anni e 40 elezioni per raggiungere la parità in Parlamento. Fuori, nelle aziende e nel settore giudiziario, bisognerà aspettare 40 anni.

RUOLI DIRETTIVI — L'Italia ci arriverà molto dopo. Sabbadini ha confrontato i dati del 1993 con quelli del 2003-2004. Nel 1993 su 100 imprenditori le donne erano 15, due anni fa sono diventate 22. Le libere professioniste sono raddoppiate (dal 19 al 26%), le donne dirigenti passano dal 15 al 23 per cento. Nei ruoli direttivi e nei quadri salgono dal 32 al 37%. Ma sono percentuali comunque basse rispetto all'Europa. Nei luoghi decisionali, poi, c'è ancora molta strada da fare. Più donne nel mondo del lavoro non significa infatti parità. Perché, sottolinea Anna Maria Parente, responsabile nazionale del coordinamento donne della Cisl, «il nodo cruciale è quello dei luoghi della rappresentanza. Nelle professioni le donne aumentano, ma ai vertici degli ordini professionali? Parliamo del sindacato — continua Parente —, delle banche, delle aziende, dei partiti. Perché nessuna donna è ancora diventata segretario di partito? Le modalità organizzative e i tempi di lavoro sono maschili, non sono congeniali alle donne, che devono conciliare lavoro e maternità, oppure lavoro e cura delle persone in famiglia. Se continuiamo ad adeguarci a questo modello i tempi per arrivare ad una parità vera fra uomini e donne saranno lunghissimi».

NEI PARTITI — I dati dell'Istat confermano: tra i ministri economici non c'è neppure una donna, tra tutti gli altri solo 2, in questa legislatura. Negli organi decisionali delle organizzazioni imprenditoriali (Confindustria, Confartigianato, Confcommercio, Confagricoltura) il dato complessivo raggiunge il 3,2 per cento. Tra i sindacati la situazione è migliore ma il peso maggiore lo dà la Cgil (38,8 per cento contro il 13,3 della Cisl e il 15,9 della Uil). Nei partiti, al di là delle quote rosa sì o no, e con lo spettro di una legge elettorale che lascia ogni decisione sulla lista ai dirigenti nazionali (quasi tutti uomini), solo i Verdi hanno una presenza femminile di quasi parità (48,3 per cento) contro il 43 dei Comunisti italiani, il 33 dei Ds, il 31 di Rifondazione, il 15 della Margherita, l'8 di Forza Italia, il 7 di An, il 6 dell'Udc. «Quello che ci vuole è un cambiamento di prospettiva», dice la studiosa della condizione femminile Elvira Banotti, tra i fondatori di una nuova formazione, il partito europeo delle donne (*www.pde-articolo51.org*), la cui presidente è Adriana Padovano Spano. Per la Banotti «occorre lasciar perdere l'obiettivo della parità, concetto sbagliato, e puntare al cambiamento della cultura». Ma la presidente di Arcidonna Valeria Ajovalsit traccia un quadro ancora più fosco: «Con la nuova legge elettorale decideranno i partiti. Se non ci saranno donne nei primi dieci posti delle liste, in Parlamento la presenza femminile si annullerà».

Mariolina Iossa

STEFANIA PRESTIGIACOMO

«Un'attesa che mi spaventa, le quote rosa servono davvero»

Preoccupa il ministro delle Pari Opportunità italiano, Stefania Prestigiacomo, la conclusione del rapporto inglese sulla parità tra i sessi. Perché «se è così nel Paese di Margaret Thatcher, da noi la situazione è seria. Duecento anni? Certo spaventa un'attesa così lunga».

Ministro, in Italia quanti ce ne vorranno: 400?

«Eh, speriamo qualcuno in meno. A parte la battuta, la cosa nuova è che in Europa e in Italia la questione delle pari opportunità sta diventando una questione politica importante. Prima molti pensavano che fosse una roba da donne, oggi è entrata prepotentemente nel dibattito politico e culturale. Per esempio, si legge spesso sui settimanali, anche quelli non politici, se ne parla fra donne (anche giovani), mentre fino a poco tempo fa si pensava che fosse un residuo del femminismo».

Quindi non è soltanto una questione politica.

«No, ma arriva alla politica. Mi è dispiaciuto molto che in tanti abbiano detto che le quote rosa non servono a niente, che non fanno di una donna una *leader*. Certo, ma sarebbe comunque un inizio. La settimana prossima chiedo e pretendo un voto, i leader di partito si sono impegnati. Ma un dato positivo c'è: a inizio legislatura questo ministero veniva considerato uno strapuntino, adesso in tanti si sono ricreduti».

Ministro, lei pensa davvero che un gap così grande si possa affrontare con una norma sulle quote rosa?

«Sa perché penso di sì? Perché è chiaro che il problema della parità è molto ampio. Ma anche se le donne sono emancipate, restano indietro perché non stanno nei luoghi della decisione politica, tutte le leggi per il Paese devono essere elaborate, pensate e votate da un numero congruo di donne. Solo così la cultura cambia, tutto il resto verrà, più decisioni politiche, più cambiamento nella società. Io chiedo che si rispettino gli impegni, la legge sulle quote deve andare al Senato, e anche se non faranno in tempo ad approvarla alla Camera, sarà un obbligatorio punto di partenza per il futuro Parlamento».

E la nuova legge elettorale?

«I partiti devono impegnarsi davvero per garantire la presenza femminile. Le donne uscenti, ma anche tante che speravano nelle quote per poter concorrere, oggi hanno paura».

M. Io.

IL MINISTRO

«Pretendo un voto sul provvedimento, così cambierà la cultura»